

## Liturgia Penitenziale del Clero della Diocesi di Roma

### MEDITAZIONE DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

*Basilica di San Giovanni in Laterano*

Giovedì dopo le Ceneri, 3 marzo 2022

*Suscita in noi, o Padre, una vera fame e sete della tua Sapienza, perché ci nutriamo di ogni parola che esce dalla tua bocca (Invocazione delle Lodi del Mercoledì delle Ceneri).  
Ma tu vuoi la sincerità del cuore e nell'intimo mi insegni la Sapienza (Salmo 50).*

La liturgia ci fa iniziare il cammino quaresimale chiedendo il dono della Sapienza che viene dall'Alto.

È bene sempre cominciare un cammino spirituale (o un ritiro, o anche solo un tempo di preghiera) chiedendo a Dio una grazia particolare, quella che si vorrebbe ottenere dalle sue mani, per mezzo dell'incontro con Lui. Ignazio di Loyola la fa chiedere sempre prima di ogni momento di meditazione e contemplazione, nella preghiera preparatoria.

Sento anche io di voler chiedere una grazia per noi, per ciascuno di noi, vescovi, sacerdoti e diaconi, una grazia da chiedere insistentemente in questo tempo di Quaresima: è la Sapienza che viene dall'Alto, cioè quella vita nuova donata dallo Spirito che fa vedere le cose come le vede Dio, che fa vivere il quotidiano, pur in mezzo alle difficoltà più amare, con una intensità e una leggerezza che vengono dal Signore, perché sono il segno di un cuore ormai abitato dall'essenziale, unificato cioè dalla Sapienza di Dio.

San Giacomo ci spiega il senso di questa insistente domanda di grazia, da rivolgere a Dio prima della stessa preghiera:

*Se qualcuno di voi è privo di Sapienza, la domandi a Dio che dona a tutti con semplicità e senza condizioni, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento. Un uomo così non pensi di ricevere qualcosa dal Signore: è un indeciso, instabile in tutte le sue azioni. (Gc 1,5-8).*

Si tratta di superare l'indecisione. La stessa domanda di Sapienza già opera una certa unificazione del cuore. "Indeciso" nel testo greco è "anèr dipsicos", cioè: "uomo dalla doppia anima". Nessuna doppiezza, scrive San Giacomo. Hai vissuto abbastanza l'esperienza della frantumazione interiore e del peccato che lacera la vita dal di dentro, da comprendere che devi chiedere con semplicità e senza esitare la Sapienza di Dio che unifica e che rinnova.

Papa Francesco, quando gli si chiede di parlare di teologia del sacerdozio, come nel recente Simposio organizzato dalla Congregazione per i Vescovi (era il 17 febbraio di quest'anno), come sapete, rifugge dallo scegliere ora questa o ora quella prospettiva teologica, ma si concentra su quello che lui chiama il "piccolo raccolto" della sua esperienza di prete: le cosiddette "quattro vicinanze". Riflettendo attentamente su ciò che lui stesso ha vissuto in più di cinquant'anni di ministero e osservando la vita di tanti preti, egli evidenzia che "Il sacerdote nella sua vita attraversa condizioni e momenti diversi; personalmente, sono passato attraverso varie condizioni e vari momenti, e *ruminando* le mozioni dello Spirito ho constatato che in

alcune situazioni, compresi i momenti di prova, difficoltà e desolazione, quando *vivevo e dividevo la vita in un certo modo* rimaneva la pace.”

Se cioè il modo in cui vivo e condivido la mia vita di prete è plasmato dalle quattro vicinanze (a Dio, al Vescovo, ai fratelli presbiteri e al Popolo di Dio), allora rimango nella pace donata dallo Spirito, anche se attraverso momenti e stati d'animo diversi, positivi e d'entusiasmo, o negativi, di fatica e di desolazione. È un'osservazione importante, direi decisiva. Quella pace che permane non è cosa da poco, dice una grande differenza.

Il prete è un uomo pieno di sentimenti e di passioni; non insegue il modello della perfetta imperturbabilità o dello star bene a tutti i costi. Proprio perché ha una “interiorità calda”, non è indifferente a ciò che avviene, alle relazioni che vive. L'amore sa gioire e sa soffrire. Per questo attraversa condizioni e momenti diversi. Tuttavia, se accoglie la Sapienza che viene dall'alto, cioè la vita nuova dello Spirito, gradualmente la sua esistenza personale e ministeriale viene plasmata e unificata dalle quattro vicinanze. Le incarna e le esprime nell'esercizio del ministero e nella vita di tutti i giorni, permanendo in una consolazione e in una pace che vanno al di là delle “onde agitate dal vento” che quotidianamente ci sommergono. Sono il segno della presenza di Dio nella sua vita, dell'azione della grazia soprannaturale nella sua umanità carnale e ferita. È la “ricompensa” che il Padre dà a chi vive nel segreto del suo sguardo amorevole.

Per questo stamattina e per tutta questa Quaresima ci metteremo ai piedi del Signore per chiedere la grazia della Sapienza. Essa ci verrà donata, proprio perché quello che vivremo in questa liturgia penitenziale ha il sapore delle “cose essenziali”: l'avvicinarci al Signore per ricevere la sua misericordia, l'avvicinarsi ai fratelli per condividere l'esperienza umile del chiedere a tutti la riconciliazione e il perdono. Nessun presuntuoso clericalismo, questa mattina. Nessuno “staccarsi” dagli altri per affermare sé stessi e il proprio ruolo. Ma tanta pace donata dall'Alto, indipendentemente dal momento facile o difficile che ognuno di noi sta attraversando.

Per rilanciare le quattro vicinanze, prendo un brano sempre della lettera di Giacomo, al capitolo 5 (versetti: 7-20). Lo abbiamo ascoltato e meditato qualche giorno fa nella liturgia feriale della messa, è un brano “famoso” che conosciamo bene, perché allude alla pratica liturgica dell'Unzione dei Malati. Ma c'è anche un riferimento al “confessare gli uni agli altri i propri peccati”, che mi ha fatto subito venire in mente questa nostra liturgia di oggi.

<sup>7</sup>Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore. Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. <sup>8</sup>Siate costanti anche voi, rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina. <sup>9</sup>Non lamentatevi, fratelli, gli uni degli altri, per non essere giudicati; ecco, il giudice è alle porte. <sup>10</sup>Fratelli, prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti che hanno parlato nel nome del Signore. <sup>11</sup>Ecco, noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti. Avete udito parlare della pazienza di Giobbe e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché il Signore è ricco di misericordia e di compassione. <sup>12</sup>Soprattutto, fratelli miei, non giurate né per il cielo, né per la terra e non fate alcun altro giuramento. Ma il vostro «sì» sia sì, e il vostro «no» no, per non incorrere nella condanna.

<sup>13</sup>Chi tra voi è nel dolore, preghi; chi è nella gioia, canti inni di lode. <sup>14</sup>Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore. <sup>15</sup>E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. <sup>16</sup>Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. <sup>17</sup>Elia era un uomo come noi: pregò intensamente che non piovesse, e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. <sup>18</sup>Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto.

<sup>19</sup>Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, <sup>20</sup>costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e *coprirà una moltitudine di peccati*.

Prima di tutto la vicinanza a Dio. Il testo di San Giacomo parla della “parusia”, della presenza del Signore che si è fatta vicina, si è “avvicinata”, è “alle porte”. Una presenza che si attende e che nello stesso tempo si è già fatta prossima, si è già fatta vicina. La “costanza” (letteralmente: la *macrotumìa*, la grandezza d’animo) è quel dono di Dio che ci viene fatto quando accogliamo il Signore nella nostra vita (è il Signore che rende il nostro cuore simile al suo), un dono d’amore perché “la carità è grande d’animo” (è la prima caratteristica della carità secondo l’inno della 1 Corinzi di san Paolo). Così, noi sperimentiamo che tutte le volte che il Signore si avvicina a noi e ci visita, ci lascia il cuore un po’ più grande, ci lascia un animo “più dilatato”; e questo cuore largo è la condizione per poter accogliere ancora il Signore, per desiderare ancora di più la sua venuta, la sua visita.

Questa grandezza d’animo ha a che fare con quella pace costante che è frutto dello Spirito. *Come è stato per il Maestro*, dice Papa Francesco a noi sacerdoti, *passerete attraverso momenti di gioia e di feste nuziali, di miracoli e di guarigioni, di moltiplicazione di pani e di riposo. Ci saranno momenti in cui si potrà essere lodati, ma verranno anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?»* (Mt 27,46). Anche il Papa è passato attraverso questi momenti: *Ricordo momenti importanti della mia vita nei quali questa vicinanza al Signore è stata decisiva per sostenermi, sostenermi nei momenti bui. Senza l’intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l’ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell’adorazione, l’affidamento a Maria, l’accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della Riconciliazione, senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco che non gode dei benefici degli amici del Signore.* Un operaio che, quando si ritira in stanza, da solo, nel segreto, non si mette davanti allo sguardo del Padre, non accoglie quella ricompensa che il Signore ha preparato per lui. Si sente solo un servo, un servo che si è stancato, non un amico che trova la sua consolazione nello sguardo d’amore dell’Amico. Magari è pieno di risentimento, come il figlio maggiore della parabola, risentimento verso Dio e verso i fratelli. *ecco, io ti servo da tanto tempo e tu non mi hai mai dato...* Un prete del genere ha perso la pace. Non è più capace di “grandezza d’animo” né di quella “pazienza” (*upomonè*, scrive San Giacomo) che è stringere i denti e continuare ad andare avanti, anche se si rimane in uno stato

di fatica; o quella “sopportazione” (*kakopatèin*) che è la “tenuta” della vita anche quando bisogna subire molti mali. La “grandezza d’animo” è anche l’atteggiamento di chi non raccoglie subito il frutto del suo lavoro, ma guarda con fiducia e tenerezza, come l’agricoltore, il terreno da cui non è ancora spuntato nulla, ma che continua a curare e ad innaffiare. Tutti questi atteggiamenti virtuosi crescono dentro di noi nella misura in cui decidiamo di vivere davvero con il Signore e per il Signore, sono espressioni e declinazioni della pace che Lui ci promette e ci dona. L’amicizia e l’amore con il Signore non possono essere imposti al prete per “regola di vita”, ma sono il frutto di una nostra scelta personale, sempre da rinnovare. “Un prete che prega rimane, alla radice, un cristiano che ha compreso fino in fondo il dono ricevuto nel Battesimo. Un prete che prega è un figlio che fa continuamente memoria di essere figlio e di avere un Padre che lo ama. Un prete che prega è un figlio che si fa vicino al Signore”.

Questa intensità di relazione è il luogo dove il Signore ci vuole incontrare. Attenzione! Il Signore non ci chiede di “essere presentabili” prima di presentarci a Lui. Anche se viviamo il momento della desolazione o se siamo immersi nel dolore, anche se viviamo nel peccato e nella lontananza da Dio, il nostro silenzio è l’anticamera di quel deserto in cui il Signore ci vuole portare per ricostruire l’intimità nuziale con Lui. Scrive il Papa: *la desolazione è un po’ il punto di incontro con Dio. È proprio accettando la desolazione che viene dal silenzio, dal digiuno di attività e di parole, dal coraggio di esaminarci con sincerità, proprio lì, che tutto assume una luce e una pace che non poggiano più sulle nostre forze e sulle nostre capacità. Si tratta di imparare a lasciare che il Signore continui a realizzare la sua opera in ciascuno e poti tutto ciò che è infecondo, sterile e che distorce la chiamata. Perseverare nella preghiera significa non solo rimanere fedeli a una pratica: significa non scappare quando proprio la preghiera ci conduce nel deserto. La via del deserto è la via che conduce all’intimità con Dio, a patto però di non fuggire, di non trovare modi per evadere da questo incontro.*

Ecco, questa mattina vi chiederei di non fuggire dal Signore. Sprofondate nel silenzio del deserto e dell’incontro con Lui, non distraetevi girando per la Basilica a guardare chi c’è o chi non c’è... Siete proprietà del Signore, non appartenete a voi stessi. Lasciatevi guardare con amore, commuovendovi come dice San Giacomo per la ricchezza delle viscere materne di misericordia e di compassione di Dio.

La vicinanza al Signore rimanda immediatamente, come per una sorta di “dinamica interna”, alla vicinanza ai fratelli. Poiché il Signore con il suo farsi prossimo ha reso il mio cuore più grande, infondendomi tanta pace, proprio per questo il mio intimo diventa quello spazio aperto in cui può essere accolto il dolore di tanti fratelli; e io sono reso capace di questa vicinanza e accoglienza, che altrimenti non sarebbero alla mia portata, mi sembrerebbero impossibili da vivere perché spesso ne sarei emotivamente devastato. Per il prete, dice Papa Francesco, *abbracciare, accettare e presentare la propria miseria nella vicinanza al Signore sarà la migliore scuola per poter, piano piano, fare spazio a tutta la miseria e al dolore che incontrerà quotidianamente nel suo ministero, fino al punto di diventare egli stesso come il cuore di Cristo. E ciò preparerà il sacerdote anche per un’altra vicinanza: quella al Popolo di Dio.*

Non è un caso che San Giacomo ricordi l’abitudine, già diffusa nella Chiesa, di chiamare vicini i presbiteri quando si è finiti nel dolore della malattia. È una vicinanza che dà sollievo. Non solo per questioni di cortesia o di solidarietà umana, ma perché qui è coinvolta

tutta la potenza della preghiera della Chiesa, tutto il Popolo di Dio rappresentato dai presbiteri che si riunisce intorno al letto del malato e chiede a gran voce a Dio il perdono dei peccati e la salvezza. È molto di più che chiedere la guarigione: qui la Chiesa diventa sacramento della vicinanza del Signore, del suo farsi prossimo, per rialzare in piedi e donare salvezza a questa persona. Per la salvezza della persona malata, è bene che essa comprenda che non c'è alcun legame tra il peccato e la sua malattia: tutto viene perdonato, ed egli sperimenta ancora una volta la misericordia di Dio e della Chiesa. L'unzione con l'olio gli ricorda (una memoria corporea!) che Egli è consacrato dallo Spirito di Dio, vivificato dalla potenza del Risorto, un solo corpo con il Cristo Messia e con tutti i suoi fratelli. Attraverso l'energia di vita nuova comunicata dalla vicinanza dei presbiteri e del Popolo di Dio, il malato "si rialza in piedi" e affronta da persona già risorta con Cristo tutto il travaglio della sua condizione. Quanto mi ha colpito la testimonianza di alcuni sacerdoti che hanno vissuto la malattia e il passaggio della morte da "salvati", da figli che si sono rialzati in piedi! Anche in quei momenti il loro cuore sacerdotale li spingeva a pregare e intercedere per i loro fratelli, per i laici incontrati nella vita... Un po' come un padre morente sente il bisogno di affidare la sua sposa e i suoi figli alla cura di qualcuno, prima di lasciare questo mondo. Intorno al loro letto tutta la Chiesa era raccolta; la loro intercessione e il dono della loro vita mi dava la chiara percezione che stessero in quel momento vivendo l'atto più alto del loro sacerdozio.

Ecco, per un sacerdote queste vicinanze sono essenziali: al Popolo di Dio, ai suoi fratelli, alla paternità del Vescovo. È impossibile pensarsi e vivere da persone isolate! Tutto ciò che il presbitero è, tutto ciò che egli compie nel suo ministero, privato di queste relazioni costitutive, perde totalmente di identità e di significato. Anche l'equilibrio personale "salta" senza queste vicinanze, il prete comincia a "delirare": comincia ad esaltare il proprio ministero sganciandolo dal Popolo di Dio (e quindi diventa clericale), comincia a non vivere più nella dinamica della grazia ma nella logica del protagonismo prestazionale, comincia a comportarsi da "scapolone" da un punto di vista affettivo, e non più da uomo sposato e padre di famiglia! Perde di vista che tutto gli è stato donato quando era solo un membro laico del Popolo di Dio: la fede (magari tramite la nonna), il battesimo, la dignità filiale... Per cui quando si isola dal grembo che lo ha generato, è a rischio. A rischio di chiusura, di isolamento, di autogiustificazione, persino a rischio di eresia, perché penserà che solo lui è rimasto a difendere il deposito della Chiesa: gli altri non hanno capito nulla!

I laici sposati, quando chiudono la porta della stanza, non sono da soli. C'è una moglie che chiede loro come è andata la giornata, che si accorge se c'è qualcosa che non va, che spinge a parlare anche quando uno non ne ha voglia. Per un prete l'equilibrio si mantiene se è disposto a lasciarsi scomodare dal Signore e dai fratelli. Dice il Papa a proposito della scelta celibataria: "Il celibato è un dono che la Chiesa latina custodisce, ma è un dono che per essere vissuto come santificazione necessita di relazioni sane, di rapporti di vera stima e di vero bene che trovano la loro radice in Cristo. Senza amici e senza preghiera il celibato può diventare un peso insopportabile e una contro-testimonia alla bellezza stessa del sacerdozio".

Concludo con la vicinanza al Vescovo. Per un prete che non voglia cadere nell'autoreferenzialità è indispensabile avere un luogo in cui interrogarsi sulla volontà di Dio nella propria vita. Un prete che voglia obbedire non a sé stesso, ma al Signore, è chiamato a discernere la volontà di Dio e tutto può aiutarlo in questo discernimento. La Chiesa si fa vicina a lui attraverso il Vescovo, alla sua paternità necessariamente umile, priva di ogni pretesa di

potere e purificata da ogni tendenza ad imporsi sulla volontà dell'altro. Il discernimento obbediente alla volontà di Dio si fa in questo "luogo" che è la relazione con il Vescovo. Qui ogni presbitero reagisce come può! C'è chi, come nella parabola, dice "non ne ho voglia!" oppure "ma perché proprio a me?", ma poi con coraggio, magari con le lacrime, riconosce la bontà del discernimento e obbedisce alla voce del Signore. E c'è chi dice: "certo, Signore!"; ma poi ci mette anni a "trasferirsi davvero", non solo con il corpo ma con tutto sé stesso, nella nuova situazione. Permettetemi di dire che tutti gli anni sperimento con gioia la generosità dell'obbedienza di ciascuno di voi, prova di quella fiducia che riponete nel discernimento compiuto all'interno della relazione con il Vescovo.

E infine, scrive San Giacomo *confessate i vostri peccati gli uni gli altri*, e ancora: *se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati*. È quello che stiamo vivendo in questo momento. Un gesto di riconciliazione di grande fraternità, che abbiamo iniziato con l'arrivo di Papa Francesco e che tutti gli anni dà il tono giusto alla nostra quaresima. Sia chi si confessa, sia chi assolve, consigliando il fratello sulla via del sacerdozio, riceve il perdono dei peccati. Mai come in questo momento sentiamo la profondità della vicinanza reciproca, l'essere accomunati dall'esperienza della fragilità e della grazia che ci rialza in piedi. Sentiamo la Sapienza che viene dall'alto, la potenza della Parola di Dio, che avvolge tutto il nostro presbiterio e ridona lo slancio di cui abbiamo bisogno.

Concludo con le parole di Papa Francesco (Discorso ai partecipanti al Simposio organizzato dalla Congregazione per i Vescovi, 17 febbraio 2022), di stimolo per il nostro esame di coscienza:

*Seguendo l'insegnamento di Sant'Ignazio che «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e gustare le cose internamente» (Esercizi spirituali, Annotazioni, 2, 4), ai vescovi e ai sacerdoti farà bene domandarsi "come vanno le mie vicinanze", come sto vivendo queste quattro dimensioni che configurano il mio essere sacerdotale in modo trasversale e mi permettono di gestire le tensioni e gli squilibri con cui ogni giorno abbiamo a che fare. Queste quattro vicinanze sono una buona scuola per "giocare in campo aperto", dove il sacerdote è chiamato, senza paure, senza rigidità, senza ridurre o impoverire la missione. Un cuore sacerdotale sa di vicinanza perché il primo che ha voluto essere vicino è stato il Signore. Possa Egli visitare i suoi sacerdoti nella preghiera, nel vescovo, nei fratelli presbiteri e nel suo popolo. Scompagini la routine e disturbi un po', susciti l'inquietudine – come al tempo del primo amore –, metta in moto tutte le capacità affinché la nostra gente abbia vita e vita in abbondanza (cfr Gv 10,10).*